
LA XIV LEGISLATURA

GIUDICATA ALL'INFUORI DEI PARTITI ¹

Non v'è più alcuno in Italia che ponga in dubbio la necessità di procedere, entro il corrente anno alle elezioni generali. Chi, salvo il caso di gravi complicazioni all'estero, volesse ancora convocare la Camera attuale, pretenderebbe che un cadavere adempisse l'ufficio e le funzioni di un corpo vivo e sano. Coloro i quali reputano che la decimaquarta legislatura abbia a proseguire, perchè all'on. Depretis fa comodo un'assemblea ridotta *perinde ac cadaver*, non considerano d'altro canto, che, d'ordinario, quanto maggior tempo si concede da un ministero ai preparativi per le elezioni, tanto più diminuiscono pel ministero stesso le probabilità di vittoria. Se ne mostrò persuaso anche l'on. Depretis, quando, nel 1880, intimò le elezioni generali quasi all'improvviso, e si affrettò a compierle prima che i partiti avessero avuto tempo e modo di bene ordinarsi. Il presente silenzio potrebb'essere a nostro avviso, un artificio di guerra per addormentar gli avversari. Infatti, l'incertezza impedisce che l'agitazione elettorale assuma, fin d'ora, il carattere ardente che dovrebbe avere alla vigilia della battaglia. Il numero degli elettori, per effetto della nuova legge, è considerevolmente aumentato: molti elementi nuovi si sono aggiunti agli antichi. Il ministero, o almeno una parte di esso, vede i pericoli che deriverebbero per la cosa pubblica se repentinamente si mutasse

¹ La Direzione della *Nuova Antologia* crede utile di pubblicare questo notevole articolo, per quanto non divida tutte le opinioni in esso contenute.

il carattere politico della Camera elettiva. E l'istinto della conservazione propria lo spinge eziandio a desiderare una Camera non troppo dissimile da quella che sta per morire. In altre parole, gli piacerebbe fare in modo che gli effetti della riforma elettorale non si manifestassero tutti insieme e tumultuariamente.

Di questa sua prudenza, per quanto la si voglia dir dettata dall'utile proprio, gli va data lode. In fondo è questo un omaggio reso alla dottrina che sostiene doversi, in materia elettorale, andar innanzi per gradi, svolgere e non già sconvolgere. La quale dottrina, invocata dai moderati per combattere il passaggio dal suffragio ristretto al suffragio quasi universale, non valse ad impedire che la legge, la quale sanciva appunto questo passaggio, fosse approvata; ma ora, evidentemente, si cerca di farla servire a temperare, nell'applicazione, ciò che la legge contiene di troppo radicale. Impresa difficile se le elezioni si faranno presto, e che diventerebbe difficilissima se venissero di troppo ritardate. Ammettiamo dunque che la presente Camera abbia a essere sciolta fra breve e che le elezioni si facciano circa la fine del prossimo ottobre. La decimaquarta legislatura è chiusa, ed è lecito di enumerarne i risultati buoni e cattivi, di giudicarne le opere, di esaminare le tracce che lascerà di sé nella storia del Parlamento e del paese.

A tal uopo stimiamo opportuno, innanzi tutto, di risalire alle sue origini, Com'è nata, come si è formata questa Camera tanto encomiata e tanto biasimata, secondo gli umori e le passioni dei partiti? Le elezioni del 1876 avevano dato una sterminata maggioranza di Sinistra, che, come tutte le maggioranze non frenate da una minoranza abbastanza considerevole per incuter loro timore e costringerle a rimanere compatte, non aveva indugiato a scindersi in vari gruppi, intenti non tanto a combattersi quanto ad insidiarsi fra di loro. Nelle elezioni del 1880, parve che il ministero fosse guidato da un concetto ben determinato, e, lo dichiariamo francamente, giusto e conforme agli interessi del sistema parlamentare. Si adoperò a comporre i dissi della Sinistra per via di eliminazione, escludendo cioè alcuni gruppi di essa che ponevano per condizione del loro appoggio la partecipazione al potere. I due gruppi principalmente presi di mira furono quelli capitanati dagli onorevoli Nicotera e Crispi, vale a dire da due uomini politici che avevano esercitato una grande autorità sul complesso del partito, ch'erano stati ministri dopo il 1876, che caduti per effetto di anti-

patie personali anzichè a cagione del loro programma politico, facevano sforzi inauditi per ritornare a galla. Il Nicotera era stato il vero autore del 18 marzo, e si poteva dire che appena ne avesse assaporato i frutti; il Crispi era forse quello che più d'ogni altro riassumeva e rappresentava i principii dell'antica Sinistra storica, e ministro dell'interno in momenti difficilissimi aveva governato con mano ferma e sicura. Fra il Crispi e il Nicotera correvano relazioni tutt'altro che cordiali; quindi minore pareva le difficoltà di vincerli entrambi, poichè la memoria recente delle offese scambievolmente recatesi, vietava loro di unirsi contro il comune nemico. La forza loro stava raccolta principalmente nelle province meridionali; quella del Cairoli e del Depretis che insieme erano ministri nel 1880, aveva le sue più salde radici nell'alta e nella media in Italia. Di qui, pel gabinetto, un'altra ragione di riunire una maggioranza che si estendesse anche alle province napoletane e siciliane e, al tempo stesso, si sottraesse all'azione troppo esclusiva del Crispi e del Nicotera. Su questo punto si accordavano il Cairoli e il Depretis, tanto discordi su parecchie altre questioni, tanto diversi quanto agl'intendimenti e ai metodi di governo. Le elezioni generali del 1880 ebbero, pertanto, lo scopo sovraccennato; tutte le armi del ministero furono rivolte a distruggere quei due gruppi, e a costituire nella Camera una Sinistra meglio ordinata, meno insofferente di ogni disciplina, un vero partito ministeriale senza screzi, senza ribellioni, senza quella molteplicità di capi che rendeva precaria la vita del gabinetto.

Quanto alla Destra, giustizia vuole si riconosca che delle violenze usate contro di lei nel 1876, ben pochi esempi si ebbero nel 1880. Anzi non esitiamo ad affermare che, in molti collegi, la Destra se si fosse mostrata più arrendevole, sarebbe certamente riuscita a stringere accordi col ministero. Così a Napoli, per esempio, dove la campagna fu dalla Destra malamente condotta con criteri personali che si sarebbero dovuti sacrificare all'interesse generale del partito. Al ministero non doleva di avere nella nuova Camera una opposizione più numerosa di Destra, purchè fossero recisi i nervi ai crispiani e ai nicoterini. O che noi c'inganniamo, o che la Destra non seppe allora approfittare con sufficiente abilità e prontezza delle disposizioni del gabinetto. Si disse in quel tempo e si ripeté più tardi, che l'onorevole Depretis aveva perduto una buona occasione di formare un nuovo partito governativo, traendo

a sè gli uomini appartenenti alle frazioni più ragionevoli e meno intransigenti di Destra e di Sinistra. Ignoriamo se questo avesse allora in animo di fare il Depretis; osserviamo soltanto che, quand'anche lo avesse voluto, glie ne sarebbe mancato il modo. Quella parte della Sinistra che gli era più devota, domandava che la denominazione e le tradizioni del partito fossero mantenute. La Destra, dal canto suo, si presentò alle elezioni con programmi ch'escludevano la possibilità ed anche la volontà d'un accordo coi ministeriali. Sulla bandiera di tutti i candidati delle associazioni costituzionali stava scritto *abbasso il ministero!* Sulla bandiera dell'on. Sella si leggeva allora come oggi, *abbasso il Depretis!*

Sarebbe importante ed utile il passare in rassegna i discorsi elettorali pronunziati, durante quel periodo, dagli uomini più cospicui di tutti i partiti. Lo spazio non ce lo consente, ma chi intraprendesse questo esame, vedrebbe tosto che l'idea d'un accordo; se pure era germogliata in qualche cervello, non aveva fatto cammino. Per tacere d'altre questioni stava ancora a segnare il confine tra i moderati e i progressisti, l'abolizione della tassa sul macinato iniziata e condotta a buon punto dalla tredicesima legislatura e che la decimaquarta era chiamata a compiere. Stavano, inoltre, molte altre questioni d'ordine interno.

La politica estera dell'on. Cairoli non aveva ancora scoperto interamente il suo lato debole. La Destra che su questo terreno avrebbe avuto buon giuoco, ridotta invece alle controversie interne, non seppe contrapporre ai suoi avversari un programma ben chiaro. Non voleva le proposte nè i metodi di governo del ministero — questo era fuor di dubbio. Ma quali proposte positive sostituiva al programma ministeriale? La lotta elettorale del 1880 non s'impegnò su alcun punto che avesse una vera e reale importanza nella pratica, salvo il macinato, ch'era, ormai, questione decisa.

Le armi vennero somministrate in gran parte da antagonismi personali, non solamente fra gli uomini politici della Destra e quelli della Sinistra, ma spesso fra quelli di un medesimo partito.

Quali erano le condizioni del paese? Assai meno favorevoli alla Sinistra che non sieno presentemente. Il partito ch'era salito al potere nel 1876, aveva commesso molti errori e lo spettacolo delle sue discordie, fatte più palesi dalla guerra aperta che il ministero muoveva agli onorevoli Nicotera e Crispi e ai

loro amici e fautori, accresceva il disgusto della opinione pubblica.

Ragguardevoli riforme non si speravano oltre l'abolizione del macinato, già assicurata, se non definitivamente votata dal Parlamento. L'abolizione del corso forzoso era riputata un sogno, un desiderio che soltanto fra molti anni si sarebbe potuto effettuare. La stessa riforma elettorale, già annunciata, pareva dover essere inviata alle calende greche, e generalmente si credeva che il ministero avrebbe cercato di temporeggiare indugiando a mettervi mano. I fatti hanno posto in luce che queste previsioni erano, per la massima parte, sbagliate; ma noi, in questo momento investighiamo soltanto quale fosse lo stato dell'opinione pubblica in Italia quando vennero convocati i comizi. Ora è certo che molte speranze nate nel 1876 erano state deluse, e i progressisti erano i primi a dichiarare che la Sinistra non aveva, in generale, governato meglio della Destra.

L'ordine pubblico lasciava a desiderare, i partiti estremi alzavano il capo, un esecrando attentato era stato commesso. Pareva giunta l'ora di stringere i freni, di ricondurre lo Stato sulla via della legalità, di rialzare il prestigio e la maestà della legge. Questa era la frase adoperata dai giornali dell'opposizione, e la stampa ministeriale rispondeva fiaccamente e confessava che il governo avea bisogno di forza e di autorità. Ma ne prendeva argomento per esortar gli elettori ad appoggiare il gabinetto ed a mandargli una maggioranza devota e fedele. Si sentiva nell'atmosfera un malcontento indefinito. I più non avrebbero voluto ritornare alla Destra pura, ma l'esperimento della Sinistra li aveva sconfortati. Invocavano un governo che non fosse nè di Destra nè di Sinistra, o, per meglio dire, che riunisse in un fascio i migliori uomini di entrambi i partiti. L'ostracismo dato nel 1876 a un gran numero di deputati di Destra, incominciava a venir tacciato di ingiustizia, si ammetteva di buon grado che conveniva rafforzare i moderati, non tanto perchè potessero ritornare in maggioranza, ma abbastanza per esercitare un'azione salutare sui lavori del Parlamento e sull'andamento della cosa pubblica. E si pronosticava che una parte della Destra si sarebbe staccata dalle tradizioni e dalle consuetudini antiche, e, ripudiati gli amici immobili, fossilizzati e compromettenti, avrebbe acconsentito a governare insieme ad altri uomini più giovani e meno imbevuti del passato.

Abbiamo noi d'uopo di ricordare che allora era all'apogeo

la fiducia nell'on. Sella? Lo si credeva l'uomo predestinato ad operar la fusione dei gruppi (come li denominavano), è recò meraviglia il vederlo nel periodo elettorale unirsi più strettamente agli antichi suoi amici e respingere come un ingiurioso sospetto la supposizione ch'egli si preparasse ad una evoluzione. Si credeva generalmente il contrario, soprattutto dopo che già, in una crisi memoranda, aveva accennato ad avvicinarsi al Nicotera. Tuttavia la meraviglia non bastò a scuotere la fiducia, che, come abbiamo detto, molti collocavano in lui. I discorsi di Torino e di Milano non gli giovarono, ma neanche diradarono notevolmente le file de' suoi ammiratori. E poichè s'era manifestato nel pubblico un principio di reazione in favore delle idee moderate, la Destra entrò in Parlamento assai numerosa, e quel ch'è più, in condizioni propizie per assumere una specie di ufficio moderatore, che in breve tempo avrebbe potuto riportare i migliori de' suoi al potere.

È da osservare che il ministero non aveva vinto la partita neppure contro i gruppi Nicotera e Crispi. Questi due uomini politici erano ritornati alla Camera quasi con le medesime forze che avevano prima. Pochi amici avevano lasciati sul terreno e le perdite loro erano andate a profitto dei moderati. Quando si riunì la nuova Camera si vide chiaramente che la posizione del ministero era critica. Non solamente esso non s'aveva formato una maggioranza sulla quale potesse fare assegnamento, ma aveva rafforzato considerevolmente i suoi avversari. Fin dalle prime sedute fu palese che la coalizione della Destra, od anche di una parte di essa, con qualunque de' gruppi dissidenti di Sinistra, bastava a mettere in minoranza il gabinetto. Senonchè la Destra tormentata da dubbi e da scrupoli, certamente rispettabili, volle e non volle, tentò qualche passo innanzi e tosto si affrettò a ritirarsi indietro; lasciò, insomma, passare i giorni e fuggir le occasioni, e la diffidenza suscitata dal suo contegno le precluse la via a trovar fedeli alleati nelle altre parti dell'assemblea. Fin d'allora si capì che, rientrata più numerosa in Parlamento, non era però guarita dei vizi antichi, e che a lei mancava quella unità di direzione senza della quale i partiti politici diventano impotenti. Il Sella si era rituffato nelle antiche perplessità. Egli che aveva combattuto aspramente per la Destra e con la Destra durante le elezioni, non voleva più essere interamente con essa nelle battaglie parlamentari, quantunque avesse sul partito moderato una specie di dittatura

morale, della quale non si valeva. Ciò ch'egli non faceva, altri non poteva fare in vece sua, perchè la sua persona, il suo nome, la sua autorità erano ostacolo a che altri facesse. E d'altronde gli altri capi del partito moderato, se avessero accennato ad una trasformazione, non sarebbero stati allora creduti, senza contare che contro di loro erano ancora potenti le ire regionali.

Comunque sia, la crisi non avvenne e la perplessità de' suoi avversari salvò il ministero, il quale ebbe tempo di rassodarsi e di riprendere a poco a poco la posizione che aveva prima delle elezioni, soprattutto quando i dissidenti di Sinistra ebbero acquistato la certezza che il partito moderato non avrebbe stesa loro la mano per aiutarli a risalire. Il ministero visse, e per rimmetterlo seriamente in pericolo fu necessaria nientemeno che la sciagurata questione di Tunisi, cagione di tante inquietudini, e, diciamolo pure, di tanto avvilitamento.

E qui ci soffermiamo alquanto, poichè la quistione di Tunisi segna, come suol dirsi, un punto culminante nella storia della decimaquarta legislatura parlamentare. Essa ebbe per conseguenza la dimissione dell'onorevole Cairoli e una modificazione del ministero, accompagnata da tali incidenti i cui effetti durano ancora e si vengono sempre più svolgendo per ciò che riguarda la costituzione dei partiti. Non facciamo qui uno studio di politica estera, nè è il caso di esaminare la condotta dell'on. Cairoli in una vertenza della quale la *Nuova Antologia* si è lungamente occupata a suo tempo. Che all'on. Cairoli mancassero alcune delle principali qualità che si richiedono in un ministro degli affari esteri è consentito da tutti, anche dai suoi amici; anche da coloro che lo vorrebbero nel ministero, ma con un altro portafogli. A lui nuocevano presso la diplomazia i suoi precedenti politici, l'essere stato il capo degl'*irredentisti* quasi fino alla vigilia del suo ingresso nel gabinetto. Fratello di prodi e prode egli stesso sui campi di battaglia, nelle trattative politiche appartenne sempre alla schiera degl'ingenui e di coloro che, per adoperare una frase moderna, si lasciano guidare da una specie di *sentimentalismo* morboso. Le sue opinioni, le sue aspirazioni lo avevano lungamente tenuto in mezzo ai repubblicani; avvicinosi, per dovere d'ufficio, al trono, fu per così dire conquiso dalla lealtà e dai sentimenti liberali del monarca; capi che la monarchia voleva e poteva avere le più salde fondamenta nelle pubbliche libertà. Ferito dal Passanante nella carrozza reale, si strinsero viepiù i vincoli fra il Sovrano e lui.

La devozione dell'on. Cairoli per la Casa di Savoia è sincera, ma l'errore suo — errore di buona fede e di *sentimento* — fu il credere che delle impressioni da lui provate dovessero necessariamente essere partecipi i suoi antichi amici. L'on. Cairoli continuò ad accarezzare i repubblicani dentro la Camera e fuori di essa; e li accarezzò colla ferma persuasione che sarebbe riuscito, col suo esempio, a trarli nella cerchia delle istituzioni monarchiche. La sua politica interna, quando fu ministro, si è costantemente informata a questo pensiero, e non abbiamo duopo di ricordare gli amari disinganni ai quali l'egregio uomo andò incontro. I repubblicani proseguirono a lavorare pel trionfo delle loro idee con tanto maggior coraggio, quanto maggiore era in essi la certezza di non essere molestati, finchè nei Consigli della Corona spirava un'aura di benevolenza, se non per i loro principii, almeno per le loro persone. All'estero l'onorevole Cairoli non poteva fare assegnamento sull'Austria-Ungheria che lo aveva avuto nemico anche dopo la liberazione del Veneto; non sulla Germania che faceva causa comune coll'Austria-Ungheria; non sulla Francia, quantunque repubblicana, perchè la Francia aveva a più riprese manifestato il suo proposito di non tener conto degli interessi italiani e di considerarli come opposti a' suoi proprii. L'onorevole Cairoli, venuto al potere il signor Gladstone, stimò che la naturale amica ed alleata dell'Italia fosse l'Inghilterra, dimenticando troppo facilmente che in Inghilterra i conservatori e i liberali sono innanzi tutto ed esclusivamente inglesi, e che, quando gl'interessi del loro paese non sono direttamente impegnati, nè gli uni nè gli altri escono mai dai confini di una simpatia meramente platonica e, per conseguenza, inefficace.

Così avvenne, che ingrossata la questione tunisina, e fatte palesi le intenzioni della Francia riguardo alla Reggenza, il governo italiano si trovò isolato [e dall'Inghilterra non ebbe l'aiuto che ne sperava. Il Parlamento italiano sacrificò il Cairoli sull'altare dei risentimenti nazionali, e insieme a lui avrebbe probabilmente sacrificato l'on. Depretis e tutto il ministero, se le condizioni dei partiti nella Camera fossero state diverse, vale a dire se quella trasformazione di partiti, che era sembrato dovesse essere il logico risultato delle elezioni del 1880, invece di giungere a maturità, non si fosse miseramente arenata fino dai primordi della nuova legislatura.

Ad ogni modo scoppiò per ben due volte la crisi: la prima volta venne composta, la seconda volta terminò con le dimis-

sioni dell'on. Cairoli, assumendo il Depretis anche l'ufficio di Presidente del Consiglio. L'on. Sella ebbe parte grandissima in questi negoziati, poichè egli era l'uomo indicato a raccogliere l'eredità del ministero condannato solennemente dalla Camera. Ma il Sella, per le ragioni da noi sovraesposte, non era preparato all'arduo compito, o, per meglio dire, non si era preoccupato abbastanza di preparare intorno a sè gli elementi che avrebbero potuto aiutarlo nell'impresa. L'on. Sella non è uomo che senta fortemente l'ambizione del potere; l'essere ministro può essere per lui l'adempimento di un dovere richiesto dal bene della patria; giammai una soddisfazione d'amor proprio. E questa è virtù, che, sventuratamente però, genera un difetto gravissimo in un uomo politico. Il Sella non ama la politica, non è di quegli uomini che stanno sulla breccia, che vivono di lotta, che fuor della mischia si sentono spostati. Il Sella non è un uomo parlamentare, secondo il significato che siamo soliti di attribuire a questa parola. La guerricciola quotidiana lo stanca, lo annoia, lo irrita, e, quando può, la sfugge; gli pare che si risolva in una perdita di tempo che potrebbe essere più utilmente impiegato. Le cure della famiglia, l'amore della scienza gli sembrano da preferirsi a quella politica che non produce effetti immediati e matematicamente sicuri. Nell'indole sua va cercata la spiegazione de' suoi lunghi periodi d'inerzia, ai quali tengono dietro scatti improvvisi e, la maggior parte delle volte, inutili. In politica, e particolarmente nei paesi retti a sistema rappresentativo, lunga è d'ordinario la via che conduce a un determinato scopo, e lentamente conviene percorrerla. I veri uomini parlamentari son tali tutti i giorni, a tutte le ore; si giovano di ogni minimo incidente, non trascurano alcun particolare, inalzano il loro edificio con singolare pazienza. Certamente queste preziose qualità possono venir adoperate così al bene come al male. Erano uomini parlamentari il Cavour e il Rattazzi, quantunque le opere loro abbiano partorito effetti diversi; lo è senza dubbio il Depretis anche per coloro che non approvano la sua politica. Non lo è il Sella, che pure ha tanti diritti alla stima e alla gratitudine degl'italiani, pel suo intemerato carattere, per la nobiltà degl'intendimenti, pel coraggio dimostrato nel redimere le finanze e il credito dello Stato. Ma nell'opposizione si scordò di essere il minatore che perfora la galleria a gradi a gradi. Si è molto parlato ad alta e a bassa voce dell'antagonismo ch'esiste fra lui e il Minghetti. Non è, in fondo,

un antagonismo di principii. Il Minghetti ministro proseguì l'opera iniziata e condotta bene innanzi dal Sella. L'antagonismo nasce dall'indole diversa dei due uomini di Stato. Il Minghetti è un uomo parlamentare per eccellenza. Vive nella lotta e per la lotta, contrasta o conquista a palmo a palmo il terreno; non v'è discussione importante a cui non partecipi colla parola o col voto, è assiduo alle sedute, agita le principali questioni anche fuori della Camera. Per riunire davvero ad un solo intento questi due uomini, farebbe mestieri congiungere insieme l'attività e l'inerzia, l'amore e il disprezzo della lotta continua, incessante. Or bene, ciò non è possibile, e da questa impossibilità ebbe origine lo screzio del partito moderato, screzio che dura ancora e che si farà più manifesto nelle elezioni generali politiche.

L'on. Sella, pertanto, nulla avendo seminato, nulla raccolse. Non trasse profitto neanche dall'intervallo che trascorse fra la prima e la seconda crisi e che sarebbe stato sufficiente ad abbozzare qualche accordo. Quando la seconda crisi scoppiò, egli si trovò di fronte ad una coalizione di tutta la Sinistra. Alcuni gruppi di questa, che pure avevano votato contro il ministero, non esitarono ad affermare nuovamente il partito, perchè non vedevano qual combinazione duratura si avesse a sperare fuori di esso, non essendo stato preso alcun accordo preventivo. Fu allora che il Sella, dopo le ripulse dei capi, si rivolse ai luogotenenti e perfino ai gregari, aprendo trattative con uomini i quali, quand'anche avessero avuto il coraggio di farsi suoi collaboratori, non avrebbero trovato alcun seguito nella Camera. Le trattative fallirono e fu vera fortuna, poichè da un ministero di quella fatta il Sella non avrebbe potuto trarre che discredito. Lo si biasimò aspramente di non aver formato un ministero di pura destra, ma come poteva egli seguir questo consiglio dopo essersi rivolto agli on. La Cava e Morana? dopo aver fatto concessioni alla sinistra (sovratutto per la riforma elettorale), che erano in aperta contraddizione col programma del partito moderato? È vero ch'erano in contraddizione eziandio con alcune delle opinioni da lui sostenute. Ma ad ogni modo il ritornare alla Destra dopo avere accennato in siffatta guisa a staccarsene violentemente, non avrebbe giovato nè a lui, nè alla Destra stessa. E s'aggiunga che un ministero di pura Destra, dovendo necessariamente ricorrere alle elezioni generali per sostenersi, correva il pericolo di essere riprovato dal paese. L'opinione pub-

blica in Italia, a ragione o a torto, non è favorevole ad un ritorno della Destra, qual era prima del 18 marzo 1876. Molti vi sono, in Italia, che vorrebbero un ministero diverso da quelli che si sono succeduti da quel giorno insino ad oggi, ma ben pochi si adatterebbero alla riproduzione pura e semplice di un indirizzo politico e di metodi di governo che hanno compiuto la loro missione. Il Sella doveva trasformare il proprio partito. Prima non volle farlo, e poi non seppe, o non potè, o non se ne curò. Ma ebbe almeno la coscienza chiara e netta della impotenza della Destra immobile e intransigente a riafferrare il potere, e, in ogni caso, a conservarlo senza un colpo di Stato. E l'aver rifiutato di assumere questa parte che taluno gli avrebbe voluto attribuire, torna a lode del suo carattere e rende testimonianza del suo patriottismo.

L'on. Sella si ritrasse dunque dall'agone. E diciamo a bello studio dall'*agone*, poichè dopo quell'infelice tentativo egli è quasi interamente scomparso dalla scena politica. Si parlò, è vero, in nome suo, si tentò di mantenere vivo il sacro fuoco, di alimentare la speranza ch'egli volesse prendere sul serio la direzione di un movimento parlamentare. Il disinganno era stato troppo profondo; ed il Sella dal canto suo nulla fece per giustificare le nuove speranze. Si allontanò dall'assemblea, e poi, spinto non sappiamo se da sconforto o da ragioni di salute, mandò le sue dimissioni da deputato, e finì per accettare, senza dir verbo, un congedo di sei mesi. Si ripresenterà alle prossime elezioni generali? Lo ignoriamo. Certo è che su lui non è lecito di fare assegnamento per un'azione importante e decisiva nella battaglia.

Dal giorno dell'eclissi selliana un gran mutamento è avvenuto nella Camera ed anche nell'opinione pubblica. Per quel fatto il Depretis diventato presidente del Consiglio, acquistò una specie di dittatura parlamentare, consentitagli anche da un numero considerevole de'suoi avversari, i quali preferiscono lui all'ignoto. È giusto anche il dire che il Depretis liberato dall'incubo di un ritorno della Destra e di una combinazione mista capitanata a' suoi danni dal Sella, ha seguito meglio e con logica più costante la sua naturale inclinazione ad instaurare un governo d'ordine e a far rispettare la legge. Il Depretis è uomo variamente giudicato e che, se dobbiamo aprire interamente l'animo nostro, ci pare che difficilmente si possa assolvere alla stregua dei principii assoluti. Questi vogliono gli uomini e i partiti rigidi, inflessibili. L'onorevole Depretis risponde: *c'est beau*

mais ce n'est pas la guerre, o meglio, ce n'est pas la politique. La politica domanda maggiore flessibilità, è l'arte delle transazioni, dei compromessi. Il connubio Cavour-Rattazzi fu in Italia il primo esempio di siffatte transazioni parlamentari. E più recentemente il Sella accettando l'alleanza col Nicotera o subendo quella col Morana sarebbe stato rigido e inflessibile? E il Minghetti stesso quando, in que' suoi discorsi tanto commentati di un anno fa, si lasciava addietro alcune della più ardite riforme della Sinistra, non accennava anch'egli a transazioni gravissime? A queste evoluzioni, però, v'è un limite, inquantochè cessano d'essere oneste quando escono dalla cerchia delle istituzioni. E l'accusa che venne mossa più sovente al Depretis fu appunto quella di blandire i radicali, pur di trovare in essi qualche appoggio contro i moderati. La qual cosa è stata vera in più occasioni. Ma è vero del pari che se nell'ordine dei fatti si ebbero talvolta dei favori e delle concessioni agli elementi radicali non solo, ma ben anche ai sovversivi, in tutte le sue dichiarazioni pubbliche alla Camera, il Depretis ha correttamente ed energicamente proclamato e difeso la intangibilità delle istituzioni.

È deplorabile che non sempre i fatti sieno stati conformi alle parole; nè ci proveremo a scusar questa disformità. Soltanto la spieghiamo. Finchè l'on. Depretis potè ragionevolmente temere di essere rovesciato da una coalizione di moderati con gruppi di Sinistra a lui avversi, si appoggiò anche ai radicali pensando che da questi non sarebbe mai stato sopraffatto in Parlamento. E infatti nella Camera il numero dei repubblicani era troppo esiguo per impadronirsi del governo. Ma le soverchie condiscendenze produssero funeste conseguenze nel paese, che s'abitò a considerare i radicali come un partito legale, dal momento che il governo ne accettava l'aiuto. Questa e non altra è la cagione della cresciuta audacia dei repubblicani. Ora, o che noi c'inganniamo, o che il concetto del Depretis, se egli si risolvesse a palesarlo francamente, sarebbe questo: governare in nome della Sinistra, ma essere appoggiato da una parte dei moderati, disinteressatamente, per combattere i gruppi della Sinistra dissidente e resistere alle pretensioni dei radicali. Ai moderati domanda in primo luogo che non lo invitino a mutare il nome che sta scritto sulla sua bandiera, e poi che abbiano fiducia in lui, ne' suoi sentimenti monarchici, nella sua devozione ai principii d'ordine e di autorità, senza chiedergli alcun com-

penso, alcun pegno, alcuna partecipazione obbligatoria nel governo della cosa pubblica. Ci si perdoni la digressione volgaruccia, e che non parrà degna dell'alto argomento, ma il Depretis ci richiama alla mente i nostri ricordi giovanili e quella Margherita Gautier idealizzata dal Dumas, la quale diceva al suo Armando:

... « Je veux être libre de faire ce que bon me semblera
 « sans vous donner le moindre détail sur ma vie. Il y a long-
 « temps que je cherche un amant jeune, sans volonté, amou-
 « reux sans défiance, aimé sans droits. Je n'ai jamais pu en
 « trouver un. Les hommes, au lieu d'être satisfaits qu'on leur
 « accorde longtemps ce qu'ils eussent à peine espéré obtenir
 « une fois, demandent à leur maîtresse compte du présent, du
 « passé et de l'avenir même. A mesure qu'ils s'habituent à elle,
 « ils veulent la dominer, et ils deviennent d'autant plus exi-
 « geants qu'on leur donne tout ce qu'ils veulent. Si je me décide
 « a prendre un nouvel amant maintenant, je veux qu'il ait trois
 « qualités bien rares, qu'il soit confiant, soumis et discret. »

Tale è il discorso che l'on. Depretis tiene all'on. Minghetti, col quale, nell'ultimo periodo della sessione, si son notati dei sintomi di riavvicinamento. Fuor di celia, l'on. Minghetti nulla chiede per sè; pone una sola condizione: che il Depretis nelle elezioni non fornicchi coi radicali. Ma il presidente del Consiglio è obbligato a tener conto degli umori, delle influenze, dei vincoli di alcuni ministri suoi colleghi. Una modificazione ministeriale alla vigilia delle elezioni gli toglierebbe forza presso il suo partito. Col ministero così formato, un'aperta rottura coi radicali porterebbe gravi discordie in famiglia. E ad un accordo formale ed esplicito vi è un altro ostacolo. Se da un canto sarebbe a desiderare il Depretis gettasse in mare la zavorra radicale, da altra parte il Minghetti per accostarsi al ministero dovrebbe liberarsi da alcuni suoi amici che stanno fermi, come torre che non crolla, alle idee dell'antica Destra e non hanno mai perduto la speranza di ritornar al potere a bandiere spiegate. Pur tuttavia se il Minghetti sarà sottomesso e discreto come l'amante sognato da Margherita, se il Depretis sarà prudente e procurerà che i suoi illeciti amori non dieno troppo nell'occhio, non disperiamo che nelle prossime elezioni i moderati e il ministero si possano giovare a vicenda, non con un trattato generale, ma con trattati parziali in molti casi particolari, risultandone allo stringer dei conti una maggioranza migliore della presente e che conceda

all'on. Depretis una maggior libertà d'azione, e sia in grado di additargli un successore quando egli voglia o debba ritirarsi. Imperocchè anche l'on. Depretis ha l'obbligo di preoccuparsi di ciò che accadrà dopo di lui, provvedendo saggiamente all'avvenire, se è vero che, oltre la sua persona, gli stanno a cuore le sorti strettamente unite della nazione e della monarchia.

Troppo ci siamo allontanati dal tema principale del presente studio, ma era pure indispensabile l'esame delle relazioni tra le vicende parlamentari e le condizioni dei partiti. Ritorniamo alla decimaquarta legislatura ed ora che ne abbiamo descritto le vicende politiche, vediamo quale quantità di lavoro essa ha prodotto. La sua attività è stata diversamente apprezzata; nessuno, però, ha osato tacciarla di poca volontà di lavorare. Ciò che ha fatto, sarà utile o funesto al paese? Qui non possiamo trattenerci dall'osservare che della maggior parte delle leggi da lei votate o abbozzate, non si conoscono ancora gli effetti. Alcune, anzi le principali, son leggi che chiameremo *a scadenza*. Così l'abolizione del macinato, così l'abolizione del corso forzoso, così la riforma elettorale. Quanto al macinato, è noto, che la presente legislatura altro non ha fatto che compiere ciò ch'era stato preparato dalla precedente. Ormai delle ragioni pro e contro la tassa sarebbe superfluo il discorrere. Un solo quesito si può muovere, ed è il seguente: le condizioni generali d'Europa nel 1884 e le nostre particolari saranno tali da permetterci di eseguire per intero la legge, come venne stabilito, oppure il ministero, qualunque esso sia, sarà costretto a venir al Parlamento a chiedere una proroga? Anche in questa parte, la nostra finanza si collega colla politica estera. Qualunque spesa sarà in poter nostro di posporre e sacrificare al desiderio di abolire interamente ciò che rimane della tassa sul macinato, salvo quelle che son necessarie, imprescindibili per rafforzare lo Stato all'estero. O esser forti o rinunciare a qualsivoglia ingerenza nelle questioni internazionali. — Ma non vi è alcun italiano che ami sinceramente la patria e in cuor suo si rassegni a questo secondo partito. L'Italia non sarà mai un gran Belgio contento e sicuro nella sua neutralità. Il nostro paese ha una forza naturale d'espansione fuori de' suoi confini, che repressa produce uno stato morboso all'interno. Non vogliamo una politica di conquiste, ma vogliamo e riputiamo indispensabile una politica di legittime influenze, le quali hanno da prevalere in favore della causa dei popoli e della pace. Ma

il pretendere che l'Italia se ne stia tranquilla spettatrice di ciò che accade nel mondo, significa non conoscere la sua storia, le sue tradizioni, i suoi interessi. Si è detto ch'essa sarebbe stata un pegno di pace, ma la pace non si difende da chi non si mostra disposto alla guerra. Queste sono verità elementari. E se consideriamo che l'Europa è in condizioni di malessere dalle quali tosto o tardi uscirà un conflitto, e che noi, per la nostra posizione geografica, ci troveremo probabilmente in mezzo all'urto di due o più Stati potenti; se rammentiamo le lezioni della storia e quante contese furono decise colle armi sul nostro suolo inaffiato dal sangue sparso in mille battaglie, dobbiamo persuaderci che la necessità di provvedere alla nostra esistenza ci impone l'obbligo di essere una nazione militare. Il Nicotera e il Mezzacapo, censurabili forse per molti altri riguardi, hanno ragione quando pongono sopra ogni altra la quistione militare.

Le leggi presentate dal ministro della guerra e approvate dal Parlamento, hanno il difetto comune a tutti i provvedimenti militari adottati nel nostro paese; son palliativi, espedienti, miglioramenti parziali. E appunto perchè non hanno un carattere largo e grandioso, lasciano gli animi insoddisfatti e aprono il campo a discussioni senza fine, per le quali vien meno anche quel po' di bene che dai provvedimenti summentovati potrebbe scaturire. La fiducia nella loro efficacia scema eziandio per i discordi pareri manifestati dagli uomini dell'arte. E sarà così fino a che non avremo il coraggio di dire tutta intera la verità; fino a che non sorgerà un ministro a dichiarare al Parlamento che se i bilanci della guerra e della marina non sono accresciuti almeno di un terzo ciascuno, l'Italia può trovarsi fra pochi anni o fra pochi mesi a brutti cimenti. Mettiamo le spese militari in prima linea, le altre verranno dopo — ecco il programma veramente savio e patriottico che ci piacerebbe di veder trionfare. Che si possa compiere nel tempo prefisso l'abolizione della tassa sul macinato, oppure la si debba ritardare, per noi è affare secondario. Ciò che importa, si è di vivere; quando avremo la vita assicurata penseremo ad ornare la vita dei comodi e delle piacevolezze che valgono a renderla più gradita. Se non si entra risolutamente in questa via, tanto vale seguire i consigli dell'on. Favale e di altri che combattono di proposito e in modo assoluto le spese militari. La mancanza di ogni forza è qualche volta più valida difesa che non una mezza forza impotente all'offesa e facilmente domabile. A noi pare che

non abbia ad essere lontano il tempo in cui il governo e il Parlamento dovranno rivolgere tutta la loro attenzione a questi problemi. Auguriamoci che non sia troppo tardi, e se allora sarà mestieri di mantenere il macinato, non ce ne dorremo. Molto probabilmente, se le questioni ingrossano, dovremo sopportare ben altri pesi e sacrifici.

La decimaquarta legislatura ha pure abolito il corso forzoso. Altra impresa molto ardua, ma non disperata. È dovere di tutti i partiti l'adoperarsi affinché sia condotta a termine. L'onorevole Magliani è uomo sagace e prudente e non muoverà un passo se non avrà la certezza di non muoverlo in fallo. Ma è pure fuor di dubbio che l'abolizione del corso forzoso è subordinata ad un concorso di fatti indipendenti dalla nostra volontà ed anche dalla nostra previdenza. Le condizioni del mercato non sono sfavorevoli all'esecuzione dell'ardito disegno, i raccolti, in generale furono meno cattivi di quanto si temeva; riguardo all'eterna e grave questione dell'argento che secondo taluno è d'uopo risolvere prima di abolire il corso forzoso, non è impossibile di trovare qualche temperamento. Finchè si sta su questo terreno, si ha ragione di fare assegnamento sull'abilità del ministro Magliani, ch'è davvero grandissima.

Il punto nero è all'estero e da qualche tempo si è venuto allargando fino a prendere l'aspetto di una nuvola minacciosa. L'Italia non cerca avventure pericolose, ma se dalla sua dignità, dai suoi interessi, dalla forza degli avvenimenti venisse trascinata in una guerra, se per conservare la propria libertà d'azione, o per mantenere salde le sue alleanze, od anche soltanto per essere preparata a qualunque eventualità, affrettasse gli armamenti, nessuno penserebbe più all'abolizione del corso forzoso. Neanche in tal caso, però, l'iniziativa dell'on. Magliani andrebbe perduta. Nella peggiore ipotesi avremmo conchiuso un prestito a buone condizioni, del quale potremmo giovarci per le spese richieste dalla difesa nazionale. Comunque la si guardi, pertanto, quest'operazione, sia che conduca all'abolizione del corso forzoso, sia che venga rivolta ad altro scopo, torna a lode del ministro che l'ha immaginata e proposta e del Parlamento che l'ha approvata. Nè sembrano esagerati i nostri timori. Basta volgere lo sguardo intorno, per misurare la gravità delle complicazioni che ne circondano e dei fatti che si svolgono con logica spietata.

Una oscura incognita è la riforma elettorale votata anche

essa dalla passata legislatura. Nè abbiamo già discorso per incidente in principio di questo articolo. Siamo anche noi d' avviso che l'allargamento del suffragio sia stato soverchio e che lo scrutinio di lista fosse un esperimento da tentarsi in più ristretta misura e dopo che si fossero visti ed assodati gli effetti dell'allargamento. La tesi sostenuta dal Minghetti e dalla Destra durante la discussione, era giusta. Ma è accaduto di questa come di tutte le altre riforme che vengono di troppo ritardate. L'antica legge elettorale era troppo ristretta e non rispondeva più nè alle esigenze dei tempi mutati, nè al progresso e alla estensione degli interessi, nè alla maggiore diffusione dell'istruzione pubblica. Se otto o dieci anni fa il partito moderato avesse spontaneamente proposto e fatto approvare un ragionevole e non eccessivo allargamento del voto, per lungo tempo questo sarebbe stato sufficiente e l'onda popolare non ci avrebbe sbalzati d'un tratto nel suffragio universale.

Disse più volte di volerlo fare, ma non lo fece e lasciò la questione insoluta alla Sinistra. Questa indugiò troppo anch'essa, e quando si accinse a compiere questa parte del suo antico programma, s'accorse che i radicali l'avevano preceduta, promuovendo un'agitazione che si disse superficiale, ma che finì per raggiungere lo scopo. E che tale sia la verità è ampiamente dimostrato dal confronto fra i primi progetti della Sinistra e quello ch'è diventato legge dello Stato. Ora i lamenti son vani. Bisogna, come abbiám detto più sopra, cercare i correttivi, i rimedi nell'applicazione della legge stessa e, soprattutto, nella concordia delle varie frazioni del partito liberale monarchico.

Ad ogni modo, una legislatura che in poco più di due anni ha votato alcune leggi importantissime come quelle che abbiamo accennato, e, oltre a queste, molte leggi minori, non scende nella tomba senza onore. Abbiamo riletto il discorso reale del 26 maggio 1880, e dobbiamo dire che la maggior parte delle promesse fatte in esso furono mantenute. Diciamo la maggior parte e non tutte, perchè, per esempio, nè a migliorare le condizioni finanziarie dei Comuni si è pensato, nè la legge comunale e provinciale è stata discussa. E così pure non fu discusso il progetto per la perequazione fondiaria. Ma la legge, sulle opere pubbliche, l'approvazione dei trattati di commercio rendono anch'esse, testimonianza dell'operosità della legislatura, quantunque a voler entrare nel merito di siffatte questioni, ci sia molto da osservare. Ma un esame minuto e particolareggiato

dei lavori legislativi ci trarrebbe troppo lunghi, e noi abbiamo avuto solamente in animo di colorire le grandi linee di una legislatura che ha modificato sostanzialmente l'assetto politico e finanziario del paese, distruggendo al tempo stesso gli antichi partiti parlamentari ed aprendo il varco a nuove combinazioni delle quali aspettiamo che maturino i frutti.

UN EX-MINISTRO.
